

edizioni la meridiana

collana  PASSAGGI

“C'è una minoranza di persone che nomina le cose, sa farlo, e lo fa anche per gli altri; che guarda negli occhi la paura e dà al resto del mondo la misura del coraggio. Che entra nel buio e torna dicendo: questa dove si sta di solito è la luce. Allora gli altri dicono: certo, lo sappiamo. È vero, tutti lo sappiamo. Ma trovare le parole per dirlo fa la differenza, rende consapevoli.”

dall'Introduzione di Concita De Gregorio.

IL REGNO DI OP



Storie incredibili
dei bambini invincibili
di Oncologia pediatrica

Paola Natalicchio

Paola Natalicchio

IL REGNO DI OP

Storie incredibili dei bambini invincibili

di Oncologia pediatrica

Introduzione di
Concita De Gregorio

Interventi di
Riccardo Riccardi e Daniela Rizzo

edizioni la meridiana

CAMOMILLA E NESQUIK

Gabriella avrà quarant'anni al massimo. I capelli ricci e biondi, le forme morbide, un pacchetto di sigarette sempre in tasca, la foto di Renato Zero come sfondo del cellulare. Da vent'anni, stretta nel suo camice verde, lavora nel Grande Ospedale come portantina del Regno di Op. Pulisce le stanze e i corridoi e accompagna i piccoli a fare le Tac, le risonanze, le ecocardio o gli interventi in chirurgia.

“Sono l'ultima ruota del carro”, ripete a tutti, abbracciando l'asta del mocho, che è più alta di lei.

“Non ce la faccio più a stare qui”, aggiunge, spingendo i lettini tempestati di adesivi e sepolti dai pelouche e sbuffando verso l'ennesimo ascensore che non arriva mai.

Mente due volte. Perché Gabriella, in fondo, non lavorerebbe in nessun altro posto al mondo. Lei che non ha figli e dispensa carezze in testa a tutti, perché “questi marmocchi so' tutti figli miei”. E poi perché senza Gabriella (e Pierluigi, e Francesco, e Diana, gli altri portantini come lei) qui non sarebbe lo stesso.

Sono loro che la mattina ti danno il buongiorno. Spingono un carrello pieno di fette biscottate, microconfezioni di Nutella e barattoli gialli di Nesquik da accompagnare al latte bollente, come si fa a casa. E sono loro che la sera passano con quel pentolone fumante, i bicchieri di plastica, la zuccheriera col cucchiaino e chiedono a mamme e bambini, sfiniti e ormai in pigiama: “Camomilla?”.

E, improvvisamente, in mezzo alle tante domande idiote che ci si sente rivolgere dalla mattina alla sera da tutti quelli che nel Regno di Op, beati loro, non ci hanno mai messo piede, sembra arrivata, puntuale e definitiva, la domanda più intelligente del mondo.

“Camomilla?”

Certo che sì.

E domattina anche un po' di Nesquik.

venerdì 9 dicembre 2011

LA SERA DELLE STANZE CHIUSE

E poi ci sono le sere in cui il Regno di Op ti toglie il sonno e le parole. Le sere in cui un saturimetro inizia a suonare, impazzito, da una stanza in cui stamattina, tutto sommato, sembrava andare tutto bene. Le sere in cui una madre scappa fuori a chiamare i medici, in lacrime, perché il suo ragazzone di 13 anni, Jacopo, da giugno scorso inchiodato a una sedia a rotelle da un tumore cerebrale, ha smesso all'improvviso di respirare.

Le sere in cui i medici tornano da casa, anche se è domenica, anche se hanno staccato il turno da poco, perché lo hanno seguito per sette mesi, Jacopo, e non intendono mollare, non adesso, adesso meno che mai. Le sere in cui le infermiere ti chiedono, per favore, con garbo, in silenzio, di rientrare in stanza, mentre arrivano di corsa con le bombole d'ossigeno dalla rianimazione. Le sere in cui, davanti alla porta a vetri da cui non si può entrare se non due ore al giorno, tra mille restrizioni, si affolla un gruppo di parenti, fuori orario. E i portantini a uno a uno, in fila indiana, in silenzio, li lasciano entrare.

Le sere in cui arrivano i frati francescani con i sandali e il saio e si mettono in un angolo a dire il rosario.

Le sere in cui tu non sai che fare e allora chiudi la porta della tua stanza, spegni i giocattoli musicali, la televisione, la radio con le ninne nanne, mentre tuo figlio di 10 mesi ti guarda, non capisce e però fa silenzio e si mette buono buono a giocare sul letto con il suo massaggiatore dentale.

Erano stati insieme in stanza, una volta, Angelo e Jacopo, la scorsa estate. Lui era già trasfigurato dalle cure al cortisone e

annebbiato dalla malattia. In testa un berretto della Roma con la visiera, addosso una tuta da ginnastica e ai piedi le sneakers, come tutti i ragazzi della sua età. “Ce ne siamo accorti quando a scuola ha iniziato a saltare le ore di educazione fisica dicendo che era stanco. Lui che era uno sportivo, se fosse stato tutto a posto, non lo avrebbe fatto mai”, mi disse la madre allora, quando Jacopo era stato appena operato ed era dura ma c'erano ancora buone speranze che con la radioterapia e un po' di fortuna le cose potessero migliorare. Poi, però, sempre peggio. Fino a stasera.

Una sera così, qui nel Regno di Op. A porte chiuse e cuore in tempesta. Tutti a pensare alla stanza 8. Tutti a chiedersi se stanotte, mentre noi ci rigiriamo nel letto, Jacopo ce la farà.

lunedì 9 gennaio 2012

SE FOSSI PADRE

Se fossi padre, nel Regno di Op, dovrei attenermi agli orari di entrata e uscita. Ogni sera saluterei mio figlio con un bacio sulla fronte, mia moglie con un abbraccio e tornerei da solo, a casa, guidando sfinito e sovrapensiero, cenando con un panino e poi a letto, senza riuscire a prendere sonno. Scrivendo sms, preparando e disfacendo valigie, pensando con angoscia e tormento a chi resta a dormire sulla branda pieghevole del Regno di Op.

Se fossi padre, mi sveglierei quando fuori è ancora buio e la mattina alle 7 passerei dal bar del Grande Ospedale, mi farei largo tra la folla appoggiata al bancone, ordinerei un cappuccino da portar via nel bicchiere di plastica e camminerei veloce, verso l'ascensore, attento a non rovesciare la schiuma. Poi suonerei il campanello davanti alla porta a vetri bianca e blu del Regno di Op, saluterei le infermiere al cambio turno ancora con le divise in mano, i portantini dietro al carrello della colazione, gli altri papà tornati alla base, ed entrerei in stanza, finalmente sollevato, finalmente al mio posto.

Anch'io.

Se fossi padre, a ogni ricovero nel Regno di Op, mi manderebbero subito al terzo piano a sbrigare le pratiche amministrative, anche se vorrei stare lì al decimo, in medicheria, con mio figlio e con sua madre. Sapere come va la febbre, se la medicazione del catetere è a posto, se le complicazioni alla terapia sono normali, se la frequenza cardiaca va bene, che farmaci metteranno in flebo, a che ora passeranno i dottori. "Vada prima ad aprire la cartella del ricovero in amministrazione, papà", mi

ripeterrebbe bonariamente una delle infermiere di Op. E se fossi padre, cuore in gola e documenti alla mano, farei un bel respiro e, senza scelta, andrei.

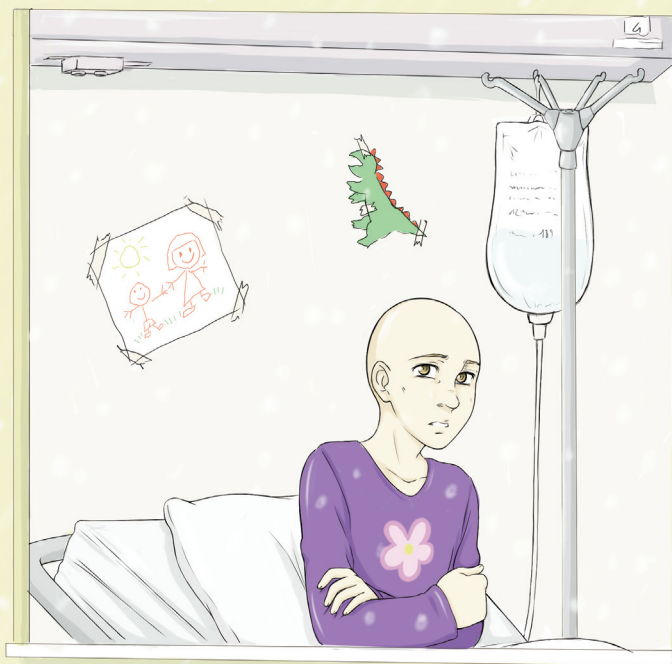
Se fossi padre penserei a rinnovare l'abbonamento al parcheggio del Grande Ospedale a fine mese, a comprare le bottiglie di latte in farmacia e i pannolini al supermercato, a prendere le ricette dal pediatra, a fare la coda alla Asl, a sistemare le cose al lavoro, ad aggiornare i nonni sull'ultima ecocardio e sulla prossima Tac.

Se fossi padre nessuno parlerebbe del mio dolore. Verrebbe prima quello della mia donna, poi quello del sangue del mio sangue. E imparerei anch'io a pensare così: prima la mamma, poi il piccolo.

Solo dopo, io: così impotente, così accessorio, così incapace di proteggerli, così obbligato a proteggermi. Se fossi padre, nel Regno di Op, mi sentirei in colpa, non mi sentirei abbastanza, mi suonerei fuori posto, vorrei fare di più. Immotivatamente, certamente: se fossi padre starei più o meno così.

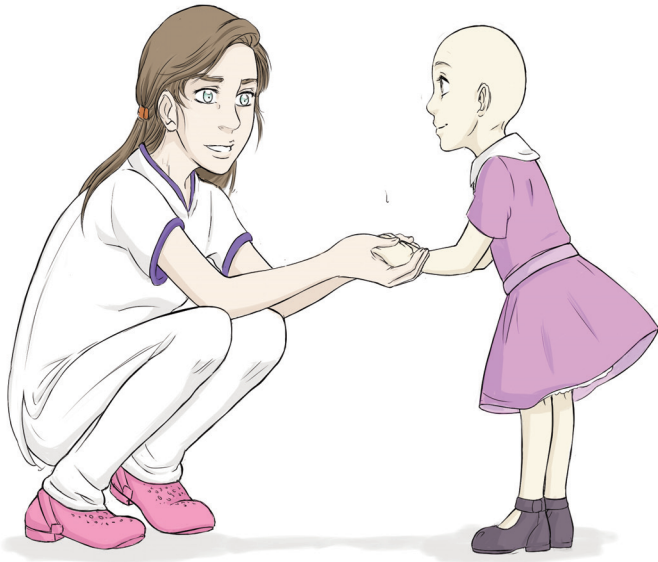
È per questo che penso che sia meglio essere madri, nel Regno di Op. Incrollabili, onnipresenti e fiere. A volte fragili, altre volte d'acciaio, con le radici ben piantate a terra, la comprensione di tutti attorno, l'assistenza costante, la solidarietà. E i padri a fianco a cui appoggiarsi. Parafulmini silenziosi, discreti e laterali, a bussare piano alla porta, la mattina. A chiederci com'è andata la notte, a portarci una maglietta di ricambio. Un giornale fresco di stampa, un cornetto caldo, un tubetto di dentifricio. Un bacio, un caffè.

sabato 28 gennaio 2012



F/C
22

Mica piangeva, Michela. Stretta nel suo pigiama bianco e lilla, a braccia conserte come a proteggersi da sola. “Ma lo sai che dopo l’intervento inizia la discesa e presto ce ne andiamo tutti da qui?”, le ho detto. “Eh”, m’ha detto lei. “Però ho paura lo stesso.” Mica sono vigliacchi come noi, i bambini-soldato. La nominano, la paura. Senza problemi, senza vergogna. “Me lo dici tu come faccio a non avere paura?”



F
12C

In quell'angolo del Grande Ospedale si curano i bambini. Non i malati. Proprio i bambini. E mi sento sollevata dal fatto che i bambini, anche quando sono malati, restano sempre più bambini che malati. Con i loro pop corn, i loro disegni, le loro partite al biliardino e alla play.

INDICE

<i>Introduzione</i> di Concita De Gregorio	7
Prologo. Dolorlandia non esiste	11
Betadine	19
L'odore dei pop corn	21
Camomilla e Nesquik	23
I guanti dei Puffi	25
I bambini-soldato	27
Scoperte	29
Una mattina di fine maggio	33
Un applauso ai pompieri	35
Babbo Natale esiste	39
Un Natale normale	43
Il muro di Berlino	45
Un passaggio dalla Befana	49
La sera delle stanze chiuse	51
Lettera aperta alle mie amiche di pancia	53
Autointervista in dormiveglia della Signora Amuchina	57
Ci dev'essere un errore	61
La legge della carne uguale al pesce	63
Se fossi padre	67
Le catene e i Moon Boot	69
Goretex	73
Le pantofole e il pigiama	77
Forza Juventus	81
Dieci mesi	87
Il club dei quasi adulti	89
“Però ho paura lo stesso”	93
Dichiarazione di guerra	97
Prima dell'estate	101

APPENDICE

Perché ho scelto il Regno di Op <i>di Riccardo Riccardi</i>	105
I tumori pediatrici: cosa sono, come si curano, dove rivolgersi <i>di Daniela Rizzo</i>	109
<i>Post Scriptum</i> . Gli appunti di Esther	113
Ringraziamenti	119

Paola Natalicchio (1978) è nata davanti al mare di Puglia, nella Molfetta di Gaetano Salvemini, don Tonino Bello e Caparezza. Dal '97 vive a Roma. Giornalista, è stata redattrice de "l'Unità", testata di cui attualmente è collaboratrice, e ha lavorato per i programmi Rai "Il fatto del giorno", "Citizen Report" e "I nuovi mille". Fa parte del coordinamento di giornalisti precari "Errori di Stampa". Dal 23 marzo 2011 è mamma a tempo pieno di un bambino speciale, intrappolato in un reparto di Oncologia pediatrica: il Regno di Op, appunto. Un mondo parallelo è incredibile che ha cambiato per sempre il suo sguardo sul mondo.



ISBN 978-88-6153-271-7



Euro 15,00 (I.i.)